

Archivio del sito

Ricordando il Trio Lescano

<http://www.trio-lescano.it/>

Alberto Rabagliati

Editoriale Esperia (Milano-Roma), Marzo 1942-XX

Collezione di Francesco Nicola Di Pietro



ALBERTO RABAGLIATI

- 40 fotografie
- Una foto staccabile
- "quello che vedrete"
- Macario visto di fianco
- Vicino alle stelle
- 2 film 2 critiche

DUE LIRE

VOLTI E MASCHERE

A CURA DI ENZIO MALATESTA ED ADRIANO RIBERA

EDITORIALE **ESPERIA** MILANO-ROMA



Una scena piccante del film di Calzavara « CONFESSIONE »

DUE FILM: DUE CRITICHE

« IL MESSAGGERO »

Arrivederci Francesca!

Malinconica, disperata, deserta è la vita delle donne innamorate dei giornalisti cinematografici. Perché il giornalista cinematografico, così almeno ci appare questo film, ha il verve dell'avventura e del rischio e la vita sedentaria gli fa ribrezzo. Accade talvolta che il bel sorriso e la bell'anima della sua donna lo trattengono per qualche attimo vicino a lei; ma nel bel mezzo di un'affettuosa conversazione, d'improvviso, per la più impensata e banale associazione d'idee, la nostalgia delle catastrofi da fotografare lo assale e, insieme ad essa, il terrore che forse in quel momento l'incendio di un intero quartiere, l'inondazione di intere provincie, l'invasione di interi continenti si svolgono senza che egli sia lì a riprenderli con la sua macchina e consegnarne le fasi più drammatiche alla storia. Noi comprendiamo le ansie e la febbre di questi eroi, di questi sarti del documento fotografico; ma comprendiamo anche le ansie e le delusioni delle disgraziate che sono ad essi legate dall'amore o meglio ancora dal vincolo coniugale. Questo è il dramma di *Arrivederci Francesca*. E sarebbe un dramma, non sublime certo, ma comunque significativo o meglio rappresentativo di questa frettolosa società d'ozzi, se gli autori non l'avessero gonfiato di atteggiamenti e battute da teatro ottocentesco. È un dramma poi che si esaurisce nel primo episodio, dopo la prima partenza del giornalista e dopo il suo primo « Arrivederci, Francesca ». La situazione si ripete in circostanze quasi identiche altre cin-

que o sei volte, e, se si esclude il fatto che egli trova modo di far fare due figli a Francesca, fra una visita e l'altra, niente di nuovo accade e il romanzo insomma non lievita né cresce. Il film interessa per altro verso, per la cura tecnicamente minuziosa con cui è diretto, per lo slancio con cui è interpretato, per quanto l'ottima Marianna Hoppe abbia un po' sovraccaricato la recitazione, Hans Sohnker, bell'uomo un po' ante guerra, è l'esagitato fotografo. Sandro De Fco

« IL POPOLO D'ITALIA »

Vertigine

Il film non si discosta da quella proba formula di dignità e pulizia con cui Brignone allestisce i film avventi a protagonista Beniamino Gigli. Stavolta accanto al grande tenore ha posto uno dei più gloriosi nomi delle nostre scene di prosa, Emma Gramatica, e due fra le più note attrici dello schermo tedesco, Camilla Horn e Ruth Hellberg; sicché il film, in un certo senso, offre una specie di quintessenza dell'arte spettacolare, lirica, drammatica e cinematografica. Con tutto ciò sarebbe forse eccessivo il dire che *Vertigine* sia uno spettacolo pienamente riuscito. Colpa, forse, del soggetto di un patetismo un poco troppo elementare e che per di più ci presenta Gigli e la signora Gramatica in due ruoli che non fanno corpo con la vicenda, ma ne formano per così dire la preziosa cornice. Ed è troppo poco per un'artista come Emma Gramatica e per una personalità come Beniamino Gigli. Ma poiché il celebre cantante cesella da par suo romanze famose e canzoni appassionate, poiché la piccola Ruth

Hellberg è assai soave nel suo ruolo di fanciulla malaticcia e Camilla Horn è assai procace in quella di donna fatale, *Vertigine* raggiunge ugualmente il suo intento commovente, nonostante il tutto. Nonostante persino un primo attor giovane brutto quanto mai.

Dino Falconi

**REGALIAMO
300 LIRE
PER UN GIUDIZIO**

**Tutti i nostri lettori
possono partecipare!**

Leggete nel prossimo numero di "Volte e Maschere", dedicato ad Osvaldo Valentini le norme dell'originale CONCORSO A PREMI:

**Il parere di
quelli che pagano**

ALBERTO RABAGLIATI

«Santa bolletta»

Simpatico, cuor-allegro per istinto, sempre disposto a prendere la vita nel modo più sereno sia nella cattiva che nella buona fortuna, Rabagliati — ad onor del vero — non ha mai conosciuto cosa fosse modestia. Un aneddoto, che risale al 1924 quando, prima di darsi al cinema, pensava di diventare un grande campione di ciclismo, ce ne dà immediata conferma.

Alberto (che già gli amici, per semplificazione, chiamavano « Raba ») era sulla pista dell'oggi defunto Velodromo Sempione di Milano, per prender parte ad una gara di velocità riservata agli allievi. Orbene, nel gruppo di giovanetti, si era dato esca ad una animata discussione sul tema che allora divideva le schiere degli appassionati di ciclismo: « E' più forte Girardengo o è più forte Belloni? ».

— Girardengo è un asso imparagonabile! — urlava uno.

— E io ti dico che Belloni non è inferiore a nessuno, e tanto meno al tuo Girardengo! —, incalzava un altro.

Fu allora che Rabagliati (perfettamente sconosciuto ai presenti) si avvicinò al gruppetto e con sguardo di commiserazione disse loro:

— Voi vi affannate tanto perchè non conoscete ancora Rabagliati: Alberto Rabagliati, ricordatevelo bene, un ragazzino che tra poco metterà d'accordo sia Girardengo che Belloni. Rabagliati: quello si ch'è un mago!

Riandando all'episodio, Rabagliati scoppia in una allegra risata e commenta:

— Che ve ne pare? Se non altro ero già un asso in falto di... faccia tosta!

E', credete a noi, un ragazzo in gamba, questo Alberto Rabagliati: un ragazzo di ormai trentasei primavere, che ha meritato tutte le non poche fortune che ha avute, per la massima fiducia con cui ha dato inizio a tutte le sue imprese. Sempre allegro, per quanto non siano sempre state rose nella sua vita; in qualche momento ha conosciuto anche la fame (la vera e propria, autentica fame, quella che ti fa desiderare un pezzo di pan nero con l'acquilina in bocca): come nel 1931 quando « Raba » era a Parigi in cerca di una qualsiasi sistemazione finanziaria, dopo che erano svaniti i fumi di Hollywood, e quando dopo quarantotto ore esatte di digiuno, si trovò ad entrare in un ristorante, per quanto fosse squattrinatissimo, altrettanto comunque da un'insegna italiana.

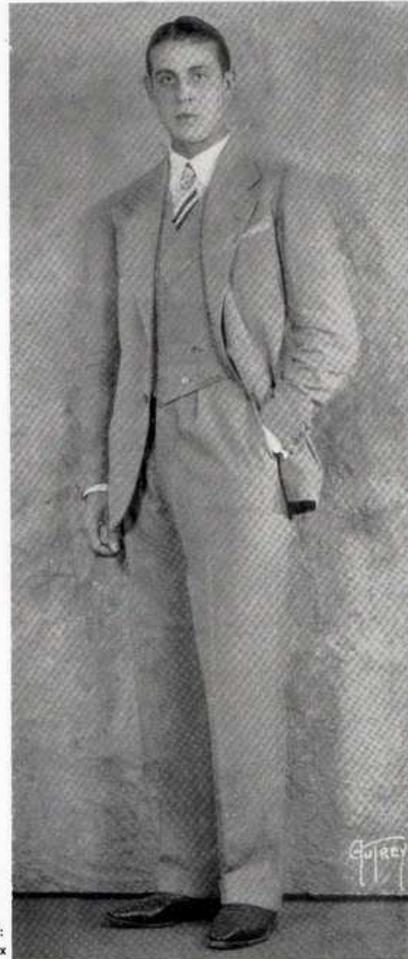
Espose senza alcun giro di frasi il suo caso: — Ho fame! Non mangio da due giorni... Fatemi fare quel che volete: datemi da lavare i piatti, fatemi pulire i pavimenti: ma datemi qualcosa da mangiare.

Mentre l'albergatore lo guardava pensieroso, qua-

si a conferma del suo discorsello Rabagliati aggiunse — per forzare il tono — una frase dialettale:

— Gôo fam!
Gli occhietti vispi dell'albergatore, allora, si rischiararono:

— Milanese? Meneghino? — chiese; ed aggiunse



UN FOTO-DOCUMENTO:

Una delle sei foto che Rabagliati inviò al concorso della Fox



Il vittorioso debutto di Rabagliati ciclista col classico sorriso del vincitore...

— Mangia li, orco sciampin!
Ed iniziò davanti a Rabagliati tutto uno sfilere di succulenti piatti: roba da svenire, dopo tanto languor di stomaco. Roba da non muoversi dal tavolo neanche se fosse accaduto il finimondo. L'albergatore si era seduto cheto vicino a lui, e lo guardava mangiare; fu solo dopo il terzo o quarto piatto che incominciò a parlare della sua grande Milano... e ne volle sapere da Rabagliati (il cui scilinguagnolo, messo a posto lo stomaco, s'era risvegliato) tutti i più recenti particolari: come pensano di sistemare San Babila? E il piano regolatore come funziona? Si fa o non si fa la metropolitana? E il toro, ah ah, il toro della Galleria... è sempre popolare?

Parlarono per un paio d'ore, fin quando un'orchestrina che si produceva in un'annessa sala da ballo, iniziò le note di una nostra canzonetta allora popolarissima: « Oggi il mio cuore è pieno di nostalgia... ». Rabagliati si sentì prudere le gambe e, scorta una graziosa biondina, gettò un'occhiata significativa all'albergatore milanese: pochi secondi dopo era nel cosiddetto vortice del ballo. Era contento: si era sfamato proprio quando credeva di dover finire d'inedia, si trovava in un locale accogliente, aveva fatto amicizia con quella simpaticissima persona ch'era il proprietario dell'albergo. Non c'era che un mezzo per dar sfogo a tanta gioia: cantare.

E canticchiò infatti, sotto voce, mentre continuava a ballare, le parole della canzonetta. Fece colpo: qualcuno dei presenti lo invitò ad alzare la tonalità della voce; Rabagliati avendo notato nello sguardo dell'albergatore un incoraggiamento in tal senso, ci si provò... e andò a finire con gli applausi. Ed anche, per dir tutto, coi sorrisi più invitanti delle più graziose ragazze presenti che avrebbero volentieri danzato con lui i prossimi ballabili.

Ma furono deluse: deluse, perchè Rabagliati — ora — se lo era requisito l'albergatore:

— Giovanotto, diemoci del tu e stammi a sentire: non si deve arrischiare di crepare di fama, quando si ha una voce e meglio ancora un « orecchio » come il tuo. Mica che tu sia un Caruso o un Gigli, intendiamoci bene: ma comunque puoi fare al caso mio. Sono duecento franchi per sera se tu, da domani sera, accetti di prodotti come « cantante internazionale » nel mio locale. Ti va? Figurarsi! Per dimostrare quanto fosse soddisfatto per l'accordo, Alberto Rabagliati diede di piglio ad un'altra canzonetta allora alla moda: « Signori, io son felice, felice, felice... ». La qual cosa servì a dar conferma all'albergatore di non aver affatto compiuto un cattivo affare.

Fu solo dopo qualche ora, nella quiete della cameretta assegnatagli, che « Raba » pensò come gli potesse esser nata quella « ughola d'oro »; cantare gli era sempre piaciuto, ma le uniche volte che qualcuno s'era interessato dei suoi vocalizzi era stato quando i vicini, più o meno delicatamente, lo avevano invitato a piantarla. In altre occasioni non rammentava d'aver cantato in pubblico: o meglio... sì, ecco. Quando, grande due soldi di cacio, faceva parte della « Scuola corale » d'una parrocchia milanese; e ricordava come il capo-corista gli facesse spesso e volentieri eseguire qualche « a solo »! Tutto lì! E da quell'esordio fino al successo di quella sera, c'era stato davvero un bel balzo...

Esordì, puntualmente, la sera dopo: trovò che l'albergatore gli aveva mutato il nome in « Nerio Varianti », evidentemente non giudicando tale da poter far colpo quello di « Alberto Rabagliati ».

— A me non interessa — commentò Raba — purchè i duecento franchi li incassi io, e non se li prenda l'illustre Nerio Varianti!

E ci fece sopra una delle sue solite, numerose, cordiali risate.

Alle prese col Ciclismo

Che Alberto Rabagliati abbia sempre saputo distreggiarsi con disinvoltura anche quando il destino non gli sorrideva appieno, è dato anche dal fatto che la sua infanzia non è stata del tutto e sempre facile. A chi insiste nel dire che Rabagliati è... nato con la camicia, si deve contrapporre ch'egli non è per nulla cresciuto, come dicono i milanesi, « nella bambagia ».

Di buona ma non sempre fortunatissima famiglia (l'amabilissima signora Delfina, madre di Alberto, vi potrebbe raccontare episodi di lotta vissuti con tenacia piemontese negli anni di minor agio), « Raba » aprì gli occhi alla luce nel mattino del 26

giugno 1906; era appena l'alba, eppure dalle persiane filtrava un chiarore vivido, come di giorno fatto. Era successo questo: ardeva nelle immediate vicinanze un edificio, e c'era gran frastuono di pompieri e voci di popolo.

Papà Rebagliati vide in ciò un preciso segno del destino:

— Benone! — commentò. — E' nato con un incendio: non può che aver fortuna nella vita! Sono piemontesi, i genitori: di Casorzo d'Asti il padre, di Tonco la madre. Di poche parole e di molti fatti come ogni piemontese che si rispetti. La storia dei primi anni di Rebagliati non diede cempo a nulla di particolare: era un ragazzino sveglio, ecco, con un temperamento esuberante che mal gli faceva sopportare la disciplina della scuola. Il più bel voto in condotta se lo vide concretare in un faticato 6; altrimenti era un regolare 5, qualche volta un 4. Ciò contrastava nettamente con gli ottimi voti che egli faceva registrare per le materie d'insegnamento: d'intelligenza sveglia e sotto l'abile guida della madre, egli apprendeva quello che gli si insegnava con sorprendente facilità, pur senza stare a sgobbare sui libri di testo. Dove poi aveva regolarmente un dieci londo era in ginnastica; purtroppo per Rebagliati, le lezioni d'educazione fisica si limitavano allora ad un paio d'ore settimanali. Ma in questo paio d'ore, Alberto si sgovava!

Amava le gazzarre, non si ritirava mai se vi era da far baruffa; e allora metteva in azione i suoi solidi pugni. Inoltre... mamma Delfina aveva un grande orgoglio: quel suo Alberto cresceva non solo saldo e sodo, ma anche bel ragazzo... (E lo seppero i « professori » quando, affacciatisi Rebagliati ai primi corsi delle scuole medie, si trovò a frequentare una scuola mista).

Poco amante della scuola, ma pronto ad apprendere, in casa lo si fece proseguire negli studi iscrivendolo all'Istituto Tecnico. Però, dal momento che non si nuotava precisamente nell'abbondanza, al sacrificio dei genitori occorreva far riscontro con la buona volontà di Alberto: che seppe essere, d'altronde, all'altezza del momento ed impiegò qualcuna delle sue ore libere occupandosi come garzone di panettiere! Qui, per necessità di mestiere, imparò ad andare in bicicletta; e qui, avendo nel « principale » un originale appassionato di violino, finì man mano con l'appassionarsi egli stesso alla musica.

Fu questa una grande gioia per la madre, buon-gustaia in fatto di musica, e che incoraggiò senz'altro il figlio ad intraprendere i nuovi studi. Continuò così per quasi un anno, fin quando il « maestro » che gli dava lezioni a una lira all'ora, credette opportuno far presente ai genitori del giovanetto le sue risultanze:

— Non se ne fa niente di questo ragazzo, in fatto di violino! Ha orecchio, ha senza dubbio buone disposizioni, ma non le sa coltivare con un indispensabile studio del « metodo ». È meglio che rinunciare a sprecare altri denari...

Dopo quest'episodio, Alberto trovò viso duro per tutta una settimana in casa propria; attese pazientemente che la burrasca passasse, e quando infine si annunciò la bonaccia si presentò ai genitori:

— Voi volevate fare di me un violinista, ma io invece...

— Bè! Si può sapere quel che vuoi fare, tu? — chiese il padre.

— Io... io vorrei fare il corridore in bicicletta! A tale inattesa rivelazione a mamma Delfina cadde il libro che stava leggendo, mentre dalle labbra del padre sfuggì la pipa:

— Corridore in bicicletta? — chiesero con un fil di fiato i due.

— Sì: è un mestiere che rende bene, sapete! C'è Girardengo che guadagna tanti milioni... Perché non potrei guadagnarli anch'io?

I genitori non dissero nulla; evidentemente... erano rimasti senza parola.

Rebagliati prese come meglio gli accomodava quel silenzio (chi fece acconsente) e la domenica seguente, di buon mattino, prendeva il tranvino bianco del Sempione che portava verso Legnano. Erano con lui altri due o tre « matti », preoccupatissimi tutti di un solo fatto: che i « ferrovieri » trallassero con riguardo i loro lucenti cavalli d'acciaio che erano stati affidati al bagagliaio.

Si fermarono a Nerviano, poco prima di Parabigo: nel paesotto era quel giorno in programma una « grande corsa » libera agli allievi tesserali per l'Unione Velocipedistica Italiana. Una « grande corsa » di 45 chilometri, alla cui partenza si schierò l'illustre ignoto Alberto Rebagliati, in compagnia dei due o tre « matti » che con lui erano venuti da Milano e d'una cinquantina d'altri concorrenti.



Verso Hollywood; con la graziosa compagna Marcella Battellini e il vincitore del concorso Fox spagnolo: Antonio Cumellas.

Allineamento, appello, colpo di pistola, « via ». Gli atleti prendono d'assalto il nastro stradale... e Rebagliati deve, sulle prime, fare alquanto attenzione per non essere trascinato in qualche pericoloso capitolombolo.

È nuovo a faccende del genere, e per i primi chilometri sa destreggiarsi solo a fatica. Ma infine, mentre qualcuno si ritira e qualche altro resta in ritardo, il gruppo si assottiglia fino a divenire gruppetto e lui è sempre fra i primi. Mancano pochi chilometri al traguardo; gli avversari cercano di sfiancare Rebagliati con frequenti sgropate, ma Alberto sembra che passeggi e risponde degnamente a tutti i tentativi. Eccoci allo striscione dell'ultimo chilometro... qualche pedalata ancora, ecco in vista il traguardo.

« Raba », allora, piglia con tutte le sue forze sui pedali, avanza deciso senza guardarsi attorno, si rialza sorridente e soddisfatto dal manubrio quando il traguardo è superato: primo. Una gran bella gioia...

Bella, ma di breve durata. Il « secondo arrivato », infatti, vuol andare in fondo alle cose e reclama presso la giuria: si verifichino un po' i documenti di questo Alberto Rebagliati. E' o non è iscritto agli allievi dell'Unione Velocipedistica? Si interroga... l'imputato: no, non è iscritto. Non ci aveva neppure pensato; non sapeva che per vincere una corsa occorreva essere iscritto a qualche cosa.

La decisione fu allora pronta: il vincitore era tolto dall'ordine di arrivo per posizione irregolare, ed in sua vece la vittoria era assegnata al secondo arrivato. Fu proprio a costui, infatti, che venne offerto il tradizionale mazzo di fiori ed all'amarezza di Rebagliati fu appena di conforto l'applauso degli sportivi presenti che — senza tante sollecitazioni burocratiche — avevano visto in lui il migliore.

— Vi posso giurare — ci dice Rebagliati — che quella è stata la più grossa amarezza di tutta la mia vita!

In viaggio per Hollywood

Per qualche tempo ancora continuò la passione di Rebagliati per il ciclismo: egli provvide a tessersi per lo Sport Club Belloni, e abbandonò la strada per darsi alla pista. Cominciò a frequentare il Velodromo Sempione, la meravigliosa perfettissima pista in cemento che precedette il « Vigorelli », l'anello su cui a quel tempo sollevarono entusiasmo, i Girardengo, Bottecchia, Brunero, Belloni e tanti altri.

Nel 1924 Alberto Rebagliati arrivò alle semifinali del campionato italiano, sempre per la minore categoria: si trovava opposto a uomini che poi raggiunsero in campo sportivo una chiara popolarità, come Piano e Pelizzari (il quale ultimo corre tuttora). Ma anche questa volta la sua vittoria venne... guastata dalla giuria: egli fornì infatti una volata spettacolosa ed ai trenta metri era già primo con non meno di quattro macchine di vantaggio, quando — per dar più evidente la sua dimostrazione di superiorità — gli saltò in mente di alzare le mani dal manubrio. Insomma, non contento di vincere, voleva addirittura stravincere... Il fatto è proibito dai regolamenti per i pericoli che può causare, e una nuova squalifica piombò addosso a « Raba ».

Otto giorni più tardi... un bel disastro: si correva la rivincita dei campionati quando Rebagliati, lanciato in piena volata, aveva uno sbandamento e compiva un pauroso volo, finendo diritto alla... Crocerossa. Sul corpo, un po' per ogni dove, i segni della brutta caduta. Il « Sempione », perfino come anello di gara e come posizione di curve, aveva il difetto di presentare un fondo granuloso...

Fu quella la penultima avventura di Rebagliati ciclista: l'ultima si ebbe poco tempo dopo. Tornato alle strade vi disputava una gara d'un centinaio di chilometri dove si piazzò terzo (aveva vinto Libero Pospisil); ma ormai la passione stava per tramontare, e pochi giorni dopo vendeva tutto il materiale da corsa.

Ve la diamo in mille ad indovinare sul modo come pensò di utilizzare il denaro raccolto con tale « vendita »...

Si deve in primo luogo ricordare come in quei tempi fosse prematuramente scomparso quel grande, insuperato ed insuperabile attore dello schermo che aveva nome Rodolfo Valentino. Scomparsa che in uno con le più nutritive (ed anche esagerate!) manifestazioni di cordoglio, aveva creato da parte dei produttori cinematografici la volontà

di trovare un « tipo » che potesse permetter loro di sostituire il bel Valentino. Dove cercarlo se non in Italia, terra natale di Rodolfo?

Sorsero così, come funghi, diversi concorsi atti a trovare un sosia di Rodolfo Valentino; i quotidiani dell'epoca, non avendo null'altro di meglio da fare, dedicavano colonne e colonne ai « tra le quinte » a cui questi « concorsi » davano luogo. E si sorrideva sotto i baffi, di fronte alle smanie di tanti illusi...

Ma sembrò che qualcuno, tra tutto questo ballemme, intendesse fare sul serio: si trattava della « Fox Film » che, con grande apparato pubblicitario, annunciò un proprio concorso con « scrittura garantita per tre anni a Hollywood ». Della serietà di questo concorso, pensato ed organizzato con perfetta fatica ebraica, si vedrà poi... Rabagliati comunque... smesso il ciclismo, già messo fuori causa come violinista, si trovava di fronte alla necessità di aprirsi una nuova via: perchè non tentare allora la carriera dell'attore di cinema?

Si recò quindi da un fotografo di corso Vittorio Emanuele, e fu qui che in sei diverse pose egli spese il ricavato della bicicletta da corsa. Spedì le sei preziose copie alla sede del « concorso » e attese. Circolavano le prime indiscrezioni: si sapeva così che il numero dei partecipanti al concorso (maschi e femmine, in quanto si cercava anche una « bella italiana ») era salito alla rispettabile cifra di oltre 300 mila. C'era di che perdere le speranze...

Pure, Rabagliati superò la prima selezione, ne superò una seconda, venne infine invitato a Roma per un provino, condotto in modo quanto mai sommario. Infine, per tutti sei mesi, non se ne seppe più nulla. Stava per pensare di darsi nuovamente... al ciclismo, quando gli venne recapitato un telegramma proveniente da Hollywood; ne trascriviamo integralmente il testo, nel suo italiano maccheronico: « Alberto Rabagliati vincitore primo concorso Fox all'Alberto Rabagliati vincitore comunicazione con nostra agenzia Roma per importante scritturazione all'attendiamovi Hollywood per prossimo mese. — Fox Film ».

Prima ancora di mettersi in comunicazione con l'agenzia di Roma, Alberto Rabagliati festeggiò quella sera l'evento nella quiete della casa paterna; in specie la madre era entusiasta; essa intravedeva per il figlio il destino più luminoso. Non così il padre che, buon omaccione, quadrato e severo coi suoi baffoni alla Guglielmo, non vedeva di buon occhio che il figliolo se ne andasse tanto lontano. Ma finì col rassegnarsi pure lui, e per festeggiare meglio il successo di Alberto infilò la via della cantina per tornarsene quindi con una bottiglia di quell'autentico « barbera » che presso un buon piemontese non manca mai.

Due giorni dopo Alberto Rabagliati incassava a Roma duemila dollari, si vedeva consegnare un biglietto di viaggio per Hollywood e faceva la conoscenza della « bella italiana » che aveva vinto il primo premio, reparto femminile: la bruna e graziosa Marcelia Battellini di Trieste.

Perlenza? Subito, immediatamente una settimana dopo, da Napoli. Sembrava che tutta l'America



Nel caratteristico costume cubano quando dirige la famosa orchestrina tipica nei sontuosi locali della Costa Azzurra

fosse in ansiosa attesa dei due, che Hollywood, senza di essi, non potesse più vivere. E Rabagliati dovette destreggiarsi fra intervistatori e fotografi, fra la necessità di rinnovare il guardaroba e di predisporre le cose sue per una lunga assenza. Fu una settimana a tutto vapore; furono sette giorni in cui Rabagliati toccava sera con la festa che sembrava dovesse scoppiargli...

E poi, perdiancina, c'era tanta amichette che doveva salutare; e più d'una d'esse che, molto sinceramente, gli spiaceva abbandonare.

Bah! Come Dio volle giunse infine il momento dell'ultimo addio... Fischio del transatlantico, nave che abbandona il molo, ultimo sventolio di fazzoletti; e, perchè no?, magari un caro nodaccio alla gola scorgendo — là sulla banchina — la cara figura dei due genitori che man mano rimpiccioliva.

Infine, mare aperto: e Rabagliati si trovò solo. O meglio, solo... in compagnia della sua graziosa compagna.

Com'era logico, si sviluppò fra i due una cordiale amicizia: si dissero l'un l'altro le proprie aspirazioni, si confidarono i singoli sogni. Ed a bordo godevano di una certa popolarità: erano segnati a dito, molli passeggeri si disputavano le loro compagnie. Pure i due giovani rifuggivano dal chiasso...

Fur con tanto di contratto in mano, essi avevano nelle e precise la sensazione di avventurarsi verso



... coi suoi orchestrali e Josephine Baker, la stella negra, in un locale di Parigi.

l'ignoto; e cominciava a pesare sulle loro spalle una certa responsabilità: sarebbero stati degni di tutto il chiasso che da una settimana in qua i giornali illustrati facevano attorno al loro nome? All'immediato avvenire, la risposta.

Attore o... automobilista?

Non staremo ad insistere gran che sulle disillusioni provate da Alberto Rabagliati in quel di Hollywood: il nostro Alberto non tardò a capire che il « concorso » era stato null'altro che una colossale montatura pubblicitaria ad esclusivo profitto della « Fox » i cui tecnici, pertanto, non credevano affatto nelle possibilità artistiche sue, nè in quelle della sua compagna.

Nessuno dei grandi ricevimenti preannunciati ebbe luogo ad Hollywood, e quando Rabagliati si arrischiò a chiedere quando lo si sarebbe provato per qualche film gli fecero intendere che, doveva aver pazienza, molta pazienza. Andò così a finire che in tre anni di permanenza alla cosiddetta Mecca del cinema egli girò per gli americani un solo film: « La leggenda di Liliom », dove apparve accanto a Charles Farrell, a H. G. Warner e a Donaldson. Ma per Rabagliati non vi fu, nella pellicola, che una partecina di contorno

Una seconda pellicola girata in America da Rabagliati « Sei tu l'amore »; fu quello il primo film parlato in italiano giunto nelle nostre sale. E la sua realizzazione era stata resa possibile tornando un consorzio apposito: l'« Italo-phone Film », costruito a base di quote di cinque e dieci dollari versati da alcuni italiani di Los Angeles.

Il film, ch'era diretto da Alfredo Sabato, venne pertanto realizzato con mezzi di fortuna ed ebbe di conseguenza un successo relativo. Aggiungeremo che accanto a Alberto Rabagliati lavorava una italiana d'America: Luisa Castellotti.

A contribuire in notevole parte all'ostilità nei confronti di Rabagliati contò in non poca misura il successo enorme che il bel ragazzo aveva presso le americane. E si raccontano al proposito divertenti avventure.

Un giorno, ad esempio, la famosa attrice Estelle Taylor — moglie al popolarissimo ex campione mondiale di pugilato Jack Dempsey — s'invaghiò, come suol dirsi, perdutamente, del nostro giovane. Rabagliati, ven'anni in corso, di fronte alla bella donna... non trovò il coraggio di dire di no; ma, sfortunatamente, la notizia giunse all'orecchio di Jack Dempsey che, senz'altro, preannunciò il suo arrivo da Nuova York. Subito Rabagliati fu posto in guardia da numerosi amici:

— E' meglio che tu cambi aria per qualche tem-

po — gli si disse —. Il marito della Taylor... ha il vizio di avere pesantissime mani!

Rabagliati non ne voleva sapere: sempre disposto a prendere le cose con buon umore, gli sarebbe invece enormemente piaciuto restare sul posto... così, tanto per vedere come le cose sarebbero andate a finire. Ma ci si pose di mezzo la stessa Estelle Taylor che, preoccupata di non far nascere uno scandalo... troppo evidente, riuscì infine a convincere Alberto perché si rifugiava per qualche tempo a San Francisco.

Un'altra seria disavventura, che doveva definitivamente bloccargli la possibilità di carriera in quel di Hollywood, Rabagliati l'ebbe con quella Mary Duncan non a torto classificata fra le donne più belle degli Stati Uniti.

Anche costei finì col subire il fascino di Alberto... e questo sarebbe stato niente, se Mary Duncan non fosse stata amante ufficiale d'uno dei pezzi grossi della Fox. Breve: «Raba» venne boicottato e, da quel momento, trovò tutte le porte chiuse.

Nè Metro, nè Paramount, nè United vollero saperne di lui: evidentemente lo scornato pezzo grosso aveva pregato gli amici di non dar lavoro all'italiano. E questi avevano aderito volentieri: era seccante, capirete, vedersi soffiare con tanta facilità le amichette, da quell'imberbe ragazzone...

Non per questo «Raba» si fece cattivo sangue: visto che «lavorare» sul serio, come pure egli avrebbe inteso, era impossibile... pensò di divertirsi. La «casa», per contratto, pur tenendolo inattivo era costretta a passargli egualmente uno discreto stipendio; e coi denari incassati Alberto diede realizzazione ad un suo vecchio sogno e si acquistò un'automobile: ebbe dapprima una «Crysler», quindi una «Marmon», poi una «Studebaker», infine una «Bluck». Ma egli accarezzava un grande sogno: voleva entrare in possesso di una potente macchina italiana: e un giorno poté porre a compimento anche questo suo desiderio, acquistando una bellissima «Lambda» set-tilma serie e a quattro marcie, dalla nota stella Gloria Swanson.

Era, dicevamo, un mezzo come un altro per divertirsi: di mese in mese «Raba» dava fondo allo stipendio della «Fox» cambiando la propria macchina.

Ma tenne, fino all'ultimo giorno di sua permanenza in terra americana, la «Lambda». Tanto più che questa gli procurò in Hollywood stessa qualche successo di notorietà... Bisogna sapere che annualmente nella Mecca americana del cinema si svolge una gara automobilistica denominata Mare-Montagna e che da Hollywood porta a Santa Barbara. Gara riservata esclusivamente agli astri del cinema.

Rabagliati che, appena avuta tra le mani la sua «Lambda» l'aveva affidata ad un ben noto meccanico italiano: quel Bonacini che a suo tempo era stato motorista del nostro asso d'aviazione Brak Papa, ne ebbe di ritorno una macchina-gioiello. Bonacini seppe infatti agire in modo da far guadagnare non pochi chilometri di velocità

oraria. E così Rabagliati decise di prender parte alla «Mare-Montagna».

Favorito anche dal fatto che la macchina era a quattro marcie, egli sbaragliò tutti e vide finire successivamente nella sua scia Douglas Fairbanks jr. al secondo posto, Richard Dix al terzo, Charles Farrel al quarto, William Powell al quinto. Al sesto, la prima rappresentante della categoria femminile: l'esile ma salda Janet Gaynor.

Con questo fatto la popolarità di Rabagliati crebbe ancora; e crebbero ancora, purtroppo, le amicizie... speciali femminili.

Costretto all'ozio, Rabagliati traeva il suo maggior giovamento nella conoscenza e nel perfezionamento di alcune lingue; mentre per ammazzare il tempo aveva anche ripreso a strimpellare il violino.

Questo fin quando un bel giorno lo prese, violenta e decisa, la nostalgia della sua Italia, della sua Milano, di sua madre, di casa sua.

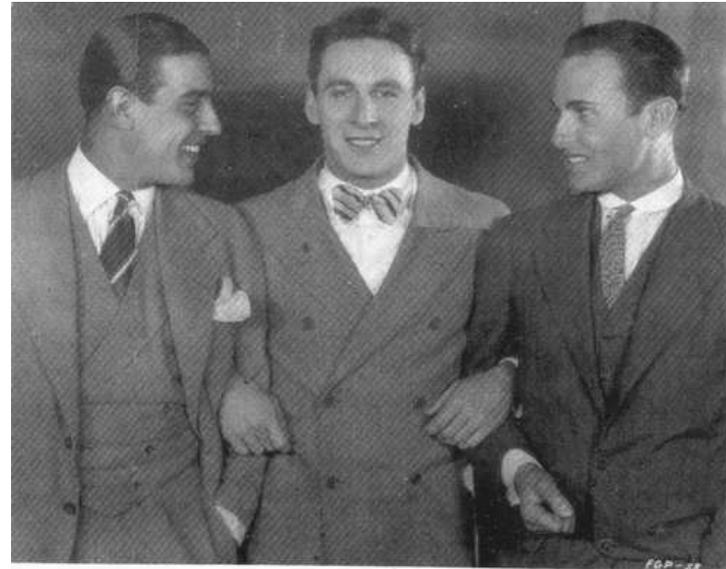
Mancavano quindici giorni alla scadenza del contratto che lo legava alla «Fox» e che fino ad allora gli aveva proibito di muoversi come la sua volontà poteva consigliarlo: certo d'altronde di avere una risposta negativa, «Raba» non si curò neppure di chiedere alla «casa» se il contratto fosse stato o meno rinnovato. Vendette la «Lambda», racimolò le poche (pochine davvero!) economie, diramò un commovente addio circolare a tutte le donne del cuore e partì immediatamente.

Quando la bella nave lasciò il porto di Nuova York, Rabagliati tirò un sospiro di sollievo: aveva vissuto quasi quattro anni di «vita falsa»; sentiva un gran bisogno di ritornare semplice e sereno come sempre era stato. Per poco ancora fosse rimasto a Hollywood, avrebbe perso del tutto il suo innato buon umore...

Fece un lesto bilancio con l'altra partenza: allora, con un buon contratto in tasca e il biglietto di prima classe. Ora... quasi al verde, e sulla terza



Un'atlegra partita a bocce con Spadaro.



RABAGLIATI A HOLLYWOOD

A sinistra: Con gli attori Giorgio O'Brien ed Antonio Cumellos.

A destra: Nel film "La leggenda di Liliom", con Charles Farrel.

Sotto: Sulla sua "Lambda", acquistata da Gloria Swanson.

classe del «Giulio Cesare». Pure si sentiva meglio adesso che non allora.

Una sola tristezza. Profonda: non avrebbe più ritrovato il suo caro babbo, scomparso durante la sua permanenza in terra americana.

Un'avventura... a Montecarlo

— Tornei a Milano con una straordinaria volontà di non lasciar più la Madonnina! — ci dice Rabagliati, riandando senza soverchio entusiasmo a quei tempi. — Ma l'ambiente che trovai non era il più adatto. Trovai per ogni dove visi d'illidenzi; notai qua e là più di un sorriso di compatimento. Cepii presto ch'ero considerato alla stregua di un bel tengerho... «Fosse capitata a noi — dicevano i possessori di quei sorrisini — la fortuna di Troverci in America, non ce la saremmo certo lasciata sfuggire!»; non sapevano, o non volevano sapere, di tutte le non poche difficoltà da me incontrate laggiù, dove non si può dire che le cose non sappiano farle sul serio; ma dove, certamente, per riuscire occorre far parte di una determinata «cricca» e abbandonare magari certi orgogli personali...

Rabagliati intui ch'era meglio cambiar aria; racimolò un'altra volta i sempre più esigui risparmi, saluò col solito entusiasmo ed effusione la mamma e prese il treno: sempre terza classe, naturalmente, Méta Parigi.

Aveva scelto Parigi così, come poteva scegliere Bulgarograsso. Non aveva nessun preciso obiettivo, non aveva sul posto conoscenza alcuna. Semplicemente, egli fidava nella propria stella: sentiva che la vita non avrebbe mai fatto di lui un fallito, aveva nel cuore la certezza che in un modo

o nell'altro se la sarebbe sempre onorevolmente cavata. Non venne meno a questa certezza neppure quando spese l'ultimo franco; nemmeno quando, portatovi dai morsi della fame, entrava nel ristorante italiano di rue de la Paix e si presentava al proprietario, il milanese signor Luigi Bottini.

Abbiamo detto all'inizio di questo lavoretto quale influenza doveva avere sul futuro di Rabagliati l'incontro col Bottini.

Al ristorante italiano vi rimase esattamente per due mesi, lietissimo dei ducento franchi giornalieri che si guadagnava e che gli permettevano di sentirsi padrone di tutta Parigi... e di trovare sufficientemente tempo per rispondere all'ammirazione





di cui era fatto oggetto da parte di parecchie francesine.

(Mamma Delfina, che ascolta il racconto del figlio, non può fare a meno di tentennare il capo: «Donne, sempre donne...», sembra rimproverare la buona signora; Alberto, che intuisce il muto rimprovero, si stringe nelle spalle e risponde: «Mamma, mica è colpa mia! Erano loro... che mi cercavano!»).

Pure, cominciava a sentire lo stimolo d'un miglioramento; qualche offerta gli era qua e là pervenuta, e ne parlò con tutta sincerità all'albergatore italiano:

— Figliolo mio, va' e fa' la tua strada — gli disse Bolfini. — Al mio locale hai già fatto un'ultima

pubblicità, e io non voglio danneggiarti trattandoti di più con me...

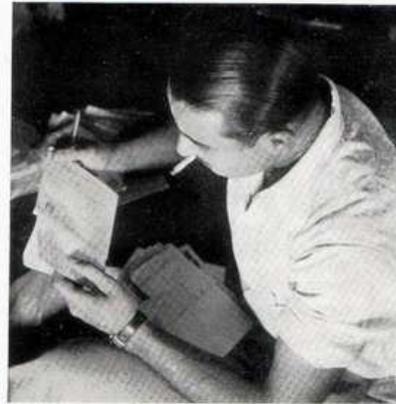
Passò ad un locale francese con cinquecento franchi per cantare due canzonette per ogni sera, e qui ebbe modo di conoscere le più note stelle del varietà e delle riviste parigine, dalla «giovannissima sessantenne» Mistinguett, alla «venere ne-a» Josephine Baker. Strinse inoltre una cordiale amicizia con Chevalier, e passò giornate indimenticabili in compagnia di Spadaro, che fuoreggiava in quei giorni a Parigi in compagnia della famosa Edmonde Guy.

Quattro mesi dopo era scritturato al «Palais de la Méditerranée» di Nizza, con compenso ancora una volta maggiorato: era, insomma, il successo. Pure, egli non voleva dormire sugli allori.

I vent'anni di ieri erano diventati trenta; vi era in Italia, nella sua bella e cara Milano, una graziosa donnetta a cui sempre aveva pensato ed alle quale voleva assicurare un avvenire sicuro: la sua bella mammella. «Raba» era ancora, come lo sarà sempre, allegro e simpatico compagno: allegro, ma non più spensierato. Così, unendo una combinazione all'altra, svolgendo con tatto un certo giro di amicizia, ecco Rabagliati... formare compagnia propria: impianta, durante il suo soggiorno a Nizza, un'orchestra. E' un'orchestra di quattordici elementi: cinque italiani, altrettanti francesi, quattro spagnoli, un tedesco e un ungherese. Ciononostante, per seguire l'andazzo del tempo ed il gusto in voga sulla Costa Azzurra, Rabagliati la chiama «orchestra cubana». Veste, coi suoi scritturati, un scintillante costume da riballa... ed ha successo. E' lui che guida l'orchestra, è lui che canta i ritornelli.

Tratto tratto nella compagnia appare anche qualche donna, in veste di canzonettista; ma tutte vi

9



La posta mattutina. Quante letterine di ammiratrici?

resiano pochissimo tempo. Hanno il vizio di innamorarsi del loro direttore; e «Raba», quando lavora, esige invece piena serietà.

Fre rumbe, tanghi e carioche, egli girò tutta Europa: per ogni dove furono ottimi successi, e furono anche discreti quattrini. Guadagni che però si volatilizzavano, per il costo non indifferente del complesso, costretto a vivere in alberghi di prim'ordine.

Nel 1938, lui e la sua orchestra vennero scritturati per prodursi a Montecarlo.

E qui casca il posto per mettere in rilievo... un'altra attività sportiva del nostro uomo; un'attività da lui stesso neppure sospettata: il pugilato.

Egli si produceva quella sera allo «Sporting Club», quando alcuni individui — evidentemente ubriachi — presero ad insultarlo villanamente, impedendogli alla fine persino di cantare. Per deferenza a chi lo aveva scritturato, Rabagliati sopportò per qualche tempo quell'indegna gazzarra; ma ad un certo punto ritenne che la misura fosse colma, e senza profferire parola scese allora dal palco, dirigendosi verso i provocatori: si tralava di quattro «gagaroni», liscianti e impomatati come femminucce.

Con un preciso diletto che avrebbe fatto invidia anche ad Aldo Spoldi, Rabagliati cominciò con lo stendere a terra il più robusto della cricca; rallo come il fulmine si slanciò quindi contro un altro gruppetto che gli si stava facendo minacciosamente incontro, indi afferrata una sedia ch'era a portata di mano, la lasciò andare senza delicatezza alcuna sulla testa di un terzo. Al quarto, infine, riservò un «montante» spettacoloso che oltre a sollevare letteralmente da terra il malcapitato a cui era indirizzato, riuscì a sollevare anche... l'entusiasmo di non pochi spettatori alla curiosa scena. Tutto ciò nello spazio di pochi secondi.

Quello che accadde allora non è facilmente de-

scrivibile: alcuni bontemponi si misero a scandire i secondi sui malcapitati insultatori stesi a terra, proprio come fanno gli arbitri di pugilato; altri presero «Raba» sulle spalle e lo portarono in trionfo inneggiando alla sua abilità di cantante-pugilatore. Ma il più curioso si ebbe quando i quattro malcapitati rinvennero dallo sordimento: l'energico trattamento aveva fatto loro sbollire come d'incanto i fumi dello sciampagna, si avvicinarono a Rabagliati, gli chiesero pubblica scusa. Lo invitarono anche al loro tavolo cosa che «Raba» rifiutò anche se essi, ora, inneggiavano all'Italia.

Sì, perchè dovevamo ancora dire che la gazzarra inscenata dal gruppetto era dovuta al fatto ch'essi avevano scoperto che Rabagliati, anziché «cubano», era italiano.

Non era la solita usata lurupinatura quella che li aveva spinti alla protesta; bensì era il fatto dell'«italiano» che restava loro indigesto. A procurare... la buona digestione pensarono però i pugni di Rabagliati.

Il «no» dell'Eiar

Pochi giorni dopo il «fattaccio di Montecarlo» vennero fatte a «Raba» dorate proposte per recarsi a Nuova York (come cantante, non come pugile). Rifiutò: non si sentiva di riattraversare l'Atlantico non solo perchè l'America non gli aveva lasciato alcun buon ricordo, ma perchè ormai (si era ai primi mesi del 1939) cominciava sempre più insistente a circolare la parola «guerra» e «Raba» non voleva, in tale circostanza, essere lontano dalla Patria. Proprio per questa ragione ebbe un dissidio con alcuni componenti la sua orchestra, che gli rimproveravano di non aver accettato la bellissima proposta; rapido nelle sue decisioni, Alberto sciolse allora l'orchestra e se ne tornò a Milano.

Ora... poteva anche stropicciarsene di chi aveva un giorno sorriso di lui; si sentiva possessore di ottime carte, e fu con molta fiducia che si presentò alla sede torinese dell'Eiar:

— Sono Rabagliati. Canto, ho inciso anche dei dischi...

— Bè, si può sempre provare... — gli si rispose. E dopo averlo fatto provare e riprovare, i tecnici dell'Eiar finirono col dirgli che il suo modo di cantare non andava, che in Italia non sarebbe piaciuto, che insomma era meglio cambiasse mestiere...

Sarebbero cascate le braccia a chiunque fosse stato meno corazzato di Rabagliati di fronte agli improvvisi voltalaccia della fortuna; ma lui era tenace. Milanese e quindi generoso e capace d'arrangiarsi; con sangue piemontese nelle vene, e quindi tenace o costante nei suoi propositi.

Per la storia, il «no» all'Eiar gli era stato detto dall'ottimo M^o Barzizza, il quale in quest'occasione aveva né più né meno che esposto il suo punto di vista; del tutto apprezzabile, in quanto il «modo di cantare» di Rabagliati trova non pochi oppositori. Ma trova, in compenso, anche legioni entusiaste di sostenitori e di autentici tifosi (ed ancor più tifosi).

10



Non si scoraggiò, il buon « Raba », tanto più che vi era il M.^o Giovanni D'Anzi che (lo giurava dieci volte al giorno) avrebbe pensato lui a fargli sfondare le porte chiuse dell'Eiar. E cosa pensò l'eccellente maestro per imporre il suo pupillo? Cominciò con l'indurlo, dapprima, a cantare per l'incisione di due dischi; e sotto la direzione del maestro Angelini, « Raba » diede vita a « Mariola-o » e a « Campane del villaggio ». Quindi seguì attentamente gli indici di vendita dei dischi stessi, e quando constatò ch'essi erano richiestissimi pregò allora la Casa produttrice dei dischi a fornirgli un estratto-conto ch'egli presentò all'Eiar.

Fu allora, di fronte a cifre che non potevano essere smentite, che l'Eiar si convinse e sottopose a « Raba » un contratto, abbastanza soddisfacente, per sei mesi; lasciandolo inoltre libero per l'incisione di dischi e per eventuali esibizioni teatrali. Era tanta manna caduta dal cielo: ciò gli dava modo di lavorare infine in Italia, di risiedere vicino alla sua adorata mamma...

Ma che emozione la prima sera che si produsse al microfono:

« Capirete — racconta Rabagliati, riandando col ricordo a quel debutto. — Si trattava... di vita o di morte: se piacevo, allora tutto sarebbe filato liscio. Ma se facevo fiasco, le lettere di protesta da parte dei radioascoltatori sarebbero fioccate numerose sul tavolo del direttore dell'Eiar, ed io potevo considerarmi fritto.

« Piacqui. Lettere di protesta non ne piovvero sul tavolo del direttore dell'Eiar ».

Pioverono invece ben presto, ad a ritmo incalzante, lettere e lettere all'indirizzo di Rabagliati stesso. Ed erano per lo più letterine profumate, racchiuse in eleganti buste colorate e vergate da mani che denunciavano chiaramente il sesso di chi spediva: una vera... seccatura!

Prima piaceva alle donne perchè era un bel ragazzo; ora, oltre che per questa ragione (lo ripetiamo: « Raba » ha ormai trentasei anni, ma è sempre un caro ragazzino) piace anche per la voce! C'è chi nasce scolognato con le donne, e chi no...

Facendo una media, Rabagliati riceve quotidianamente non meno di duecento lettere; ma... non risponde a tutte. Non ha segretario (un segretario mi farebbe una persona troppo importante, troppo seria, dice Rabagliati), non è affetto da grafomania; si limita a scegliere tra la cinquantina di lettere che legge sulle duecento, una decina delle più significative e ad esse risponde con frasi concise. E' contento quando le lettere si limitano a chiedere non più della solita fotografia con autografo. Allora la fatica è lieve, e l'ammiratrice è facilmente acccontentata.

Ma c'è chi gli chiede... se è vero che ha moglie e figli (mentre paga tuttora fior di tassa sul celibato), che vuol sapere per esteso le sue impressioni sulla vita che conducono le stelle di Hol-

Gli applausi fioccano! E Rabagliati ringrazia...



lywood, chi giunge persino a proporgli degli ottimi affari in società. L'abbiamo vista noi, una di queste lettere: si proponeva di fondare assieme un « Caffè Rabagliati »: l'altro ci metteva i capitali, Rabagliati si sarebbe limitato di tanto in tanto a mostrarsi in quel locale come frequentatore. E gli utili sarebbero stati divisi a mezzo...

Gioie e noie della popolarità. Tirando il succo da tutti questi fatti, resta il segno del successo che ha infine arriso a un elemento che per giungervi ha saputo superare non poche traversie; quelle stesse traversie che scoraggiano e inducono alla rinuncia molti e molti; quei molti e molti che poi, di fronte a chi sa arrivare come è arrivato Rabagliati, dicono che è stata tutta e nient'altro che fortuna.

Il successo

Terminati gli impegni alla Radio (dopo che il contratto gli era stato rinnovato per tutto un altro anno), Rabagliati si diede al teatro, partecipando agli spettacoli musicali presentati dal maestro Semprini. Ancora per l'Eiar: fece poi un ben accetto ritorno allo sport, in occasione del Giro d'Italia del 1940; si trattava, con precisione, del Giro d'Italia ciclistico... ma sarebbe errato credere che « Raba » lo compì in bicicletta! No, se lo sorbi invece tutto, entusiasmandosi alle fasi diverse della corsa, da bordo di un'ottima macchina tipo-sport, assieme a Mario Ferretti e a Natale Bertocco, cronisti sportivi dell'Eiar.

Suo compito, in quell'occasione, era quello di partecipare a trasmissioni di propaganda organizzate appunto dall'Ente Radionico, di città in città presso ogni sede di tappa della grandiosa competizione. E fu compito che Alberto seppe



In una scena della nuova rivista di Galdieri « E' bello qualche volta andare a piedi »

assolvere con pieno successo, avendo inoltre modo di trovare lungo la via... altri ammiratori. Venne invitato anche a Cinecittà.

Ad onor del vero egli fu per parecchio in forse prima di accettare le proposte che gli erano pervenute da un noto produttore; ora che si era fatto un certo nome come cantante... non voleva questa: selo come attore di cinema. Ma finì con l'accontentare, sembrandogli indogno del suo carattere sfuggire alla nuova battaglia.

La trama, stesa appositamente per dare risalto ai divi della radio, era ottima; ma un complesso di circostanze portò ad una realizzazione non tutta lodevole del film, così che « Una famiglia impossibile » (tale il titolo del lavoro) ebbe un esito appena discreto. Serenamente ci fu però chi fece notare che, nel complesso, tra i pochi che erano riusciti a far spicco, si notava proprio la figura di Rabagliati.

Ciò lo portò per diretta conseguenza, ad una nuova interpretazione; alludiamo a « La scuola dei timidi », apparso di recente sui nostri schermi con ottimi se non entusiastici risultati. Ed anche qui si è potuto rilevare che Rabagliati, a patto di essere guidato da un regista di polso, può vantare dei numeri anche in materia di cinematografo. Ragion per cui (ed è questa una autentica primizia) egli intraprenderà presto a Cinecittà la interpretazione di un terzo film, affiancato questa volta a Maria Denis e a Amedeo Nazzari.

Ma questo è tutto: attivo e intraprendente, sufficientemente volitivo, Rabagliati non ha trascurato il teatro... notando come molti di quanti l'hanno tante volte ascoltato alla radio, siano ora curiosi di vederlo in carne ed ossa, nonchè desiderosi di risentirlo attraverso le sue ariette. E' così che quando in cartellone spicca il nome di Rabagliati, il successo di pubblico è garantito. Ben lo ha indovinato Michele Galdieri, l'asso degli autori di riviste, che lo ha voluto tra i pezzi di primo piano della compagnia di riviste A.B.C.

Appunto con questa compagnia Alberto Rabagliati ha dato poco tempo fa una nuova rivista di Galdieri: « E' bello qualche volta andare a piedi ». Nei confronti del nostro ragazzino vogliamo citare la frase scritta, all'indomani della prima, dal critico del « Corriere della Sera »: « Alberto Rabagliati ha saputo di colpo far convergere su di sé le simpatie del numerosissimo pubblico presente... ».

Un complimento di tal genere, fatto da tali colonne, costituisce un autentico passaporto per il successo...

★

Vita semplice, la sua di tutti i giorni. Ama sempre gli esercizi sportivi: pratica di frequente la palestra ginnastica.

Ha la taglia di un atleta e ci tiene a conservarla: alto metri 1,81, pesa ora 85 chili: un ottimo peso massimo, dunque.

Ha una sola aspirazione: quella di essere riconosciuto per quel « buon ragazzino » ch'egli è effettivamente. Non vi è nulla del « divo » nel suo tratto: è cordiale e semplice con tutti. E questo depone a tutto suo favore...



3 suoi film

HOLLYWOOD:

LA LEGGENDA DI LILIOM -
SEI TU L'AMORE

ITALIA:

UNA FAMIGLIA IMPOSSIBILE -
LA SCUOLA DEI TIMIDI



Quello che vedrete:



(Foto Volti e Maschere)



Alcune foto di Luisa Ferida durante la lavorazione a Cinecittà del film «Fedora» - Regia di Camillo Mastrocinque.



MACARIO... VISTO DI FIANCO

Macario visto di fianco. E' così che lo vedo io tutte le sere in palcoscenico. Me lo vedo al fianco calmo e saltellante, imbambolato e furbo nello stesso tempo. E' difficile per me parlare di Macario, perché è il mio capocomico, e non vorrei che si credesse che io ne parlo bene solo per questo. Sento quindi il dovere di cominciare col giurare di dire la Verità, solo la Verità, nient'altro che la Verità!

Adesso, in pace con la mia coscienza, posso incominciare. Macario è un artista. Un vero artista. Non è una novità, tutti lo sanno, ma credo che nessuno lo possa affermare con tanta sicurezza come posso farlo io. E' un artista pieno di personalità e di una spontaneità più unica che rara.

Quasi tutte le cose che io dico in scena non sono scritte sul copione (quel simpatico e comodo copione tanto caro ai comici di poca inventiva) e, a tutte le cose che io dico, Macario trova una risposta spiritosa, una battuta che forse l'indomani non ricorderà neanche più. Ma che importa; ne troverà un'altra! Sembra che lui abbia la fabbrica delle battute! E' una specie di lotta ingaggiata tra Macario e me. Una lotta, nella quale, però, io ho tutti i vantaggi. Infatti io ho tempo di preparare le battute che dirò, mentre invece Macario non ha che mezzo secondo di tempo per trovare la risposta. E' debito dire la verità, finora non sono mai riuscito a batterlo.

Per esempio, ultimamente, in una scena della rivista «Sera di Festa», Macario parlava di un suo fantastico viaggio alla «Costola d'Avorio» (come dice lui per dire «Costa d'Avorio») e spiegava come si erano trovati in difficoltà in mezzo alla «Gimela misteriosa». Allora io per cercare di metterlo in imbarazzo dico:

— Sì, sì, conosco quelle foreste tropicali dalla vegetazione fittofoglia e intricata dove si deve procedere a colpi di accetta!

Ma io avevo mai detto, e credevo che Macario non mi avrebbe risposto procedendo nel suo racconto. Invece no. Si volta, mi guarda imbambolato e risponde di colpo:

— Certo, accetta. Tutti accettavano, chi non accettava amà, lo mandavano indietro? Come al solito aveva vinto lui! E poi c'è un'altra cosa. Tutti abbiamo provato che cosa sia iniziare un lavoro nuovo. Si comincia con entusiasmo, poi piano piano ci si calma e in seguito subentra quella specie di noia che non ci abbandona finché non si comincia un altro lavoro. Questa è una sensazione che, credo, provino tutti, specialmente gli attori costretti a ripetere le stesse cose per sere e sere consecutive. Il pubblico che sta in teatro una sera, non può immaginare quale fatica sia il dare della naturalezza a cose, che si sanno troppo a memoria.

Ora, questa è una sensazione che

con Macario, non ho mai provato. Ogni sera esco in scena pensando: «Cosa verrà fuori questa?» Il pubblico si diverte, questo è fuori discussione, ma il pubblico non sa che ci divertiamo anche noi. Ci divertiamo e ci facciamo delle risate fuori programma, risate che ci danno la volontà e il desiderio di la-

votare per provare fino a che punto la vena di Macario sia inesauribile. Ci sono poi le piccole manie di Macario. Una, la più grande, è quella della luce. Vorrebbe che il teatro avesse tanta luce, moltissima luce, sempre più luce! Per lui non c'è mai luce a sufficienza. Macario è il terrore degli elettricisti. Dice, con ragione, che la Rivista è fatta di luce.

Tutti gli effetti luminosi sono dettati da lui. Le passioni di Macario sono diverse: il teatro (dove starebbe dalla mattina alla notte); i cavalli (specialmente quelli dei Gran Premi); i cani (ne ha sempre avuti, ma adesso ne ha uno bellissimo, un maldese meraviglioso che si chiama Trick); i bambini (che purtroppo non ha e la montagna (dove va d'estate a riposare). Anzi a proposito della montagna ve ne voglio raccontare una carina.

Quest'anno mi ha portato in montagna con lui durante una breve pausa della lavorazione del film «Il Vagabondo». Nel giardino della sua villetta rustica c'era un albero, un pino che non gli sembrava ben situato. Decide insieme a me di staccarlo e piantarlo in un altro posto. Era un pino molto giovane, ma non vi dico, in pieno agosto, la sudata che abbiamo fatto. Stanchi morti decidiamo di andare a farci una dormitina. Mentre dormiamo, in un bagliore il vicino si sviluppa un principio d'incendio. Noi dormivamo. Ad un tratto sentiamo una voce che grida: «Fuoco! Fuoco! Fuoco!» Macario si sveglia di soprassalto, disturbato nel bel mezzo del pisolino, piglia dal comodino la scatola dei cerini, apre la finestra e getta la botta dicendo: — Toh! Prendi, una ricordarti che non sono il tabaccaio! — e si rimette a dormire tranquillamente! Macario mi piace anche nei film.

Però c'è una cosa che mi sembra strana. Mi sembra impossibile che Macario sia condannato a ripetere con esattezza tutte le sere sempre la stessa cosa. Sono troppo abituato in teatro, a sentire sempre roba nuova. Questo è tutto quello che io posso dire di Macario. Posso solo aggiungere che la sua più bella qualità è quella di essere buono e a me lo ha provato molte volte. Più in là le mie indiscrezioni non vanno.

Per saperne di più bisognerebbe rivolgersi a sua moglie, collaboratrice infaticabile, ma Marinuccia è muta come un pesce. Mi ha solo detto che quest'altro anno Macario farà... Basta, stavo per dire troppo! Arrivederci.

CARLO RIZZO



Carlo Rizzo, il simpatico e perente compagno di Macario, traccia un breve, ma realistico profilo del popolare comico.



(1) Macario dice che dopo i bombardamenti di Malta è un po' «smaltato».

VICINO ALLE STELLE



Si peria di plastica nel salotto di Silvana Jachino. E ciascuno narra la sua piccola storia.
 — Tutto quello che avete detto fino ad ora è nul'a — grida a un tratto Giuseppe Marotta — io ho un cugino che si è fatto fare un naso artificiale in pelle di gallina. Ma la pelle era stata presa un po' in basso... non so se mi spiego, e ogni volta che mio cugino si soffia il naso, trova un uovo caldo nel fazzoletto. Quando è raffreddato, in casa sua non si mangiano che frittate.

Quando Alberto Rabagliati girava ad Hollywood dava ricevimenti in un ambiente un po' strano da lui messo su. A questi ricevimenti tutti potevano intervenire, anche senza conoscere il padrone di casa. Fu appunto durante uno di questi convegni che avvenne il seguente dialogo:
 — Io mi annoio, — gli disse un invitato che non lo conoscevo. — Se ce ne andassimo?
 — A chi lo dite — rispose Rabagliati.
 — Ma io non posso andarmene, sono il padrone di casa...

Osvaldo Valentini, in un suo viaggio a Tripoli, ha assistito a questo strano spettacolo. Due indigeni sono seduti su un gradino e mentre l'uno di essi legge ad alta voce una lettera, il compagno gli tura energicamente le orecchie. Valentini meravigliato si avvicina e chiede al lettore:
 — Si può sapere cosa succede?
 — Ecco, Sidi, gli leggo la lettera della sua cara amica perchè lui non sa leggerla!
 — E perchè ti tura le orecchie?
 — Perchè è molto geloso e non vuole che lo senta ciò che l'amica gli ha scritto!

Migliari si lamenta con Biliotti sulla crisi delle donne di servizio.
 — La mia cuoca — si lagna Migliari — non sa cuocere le uova. Le fa assodare troppo...
 — E ti lamenti? — interrompe Biliotti. — A me non riesce trovare una cuoca che resti abbastanza a lungo per fare assodare un uovo.



A. G. Bragaglia si recò un giorno da un medico che da poco esercita la professione.
 — Desidera farsi visitare? — gli chiede la moglie del medico venuta ad aprirgli.
 — Sì.
 — Le dispiacerebbe venire domani mattina per tempo?
 — Perchè? Il dottore non è in casa?
 — Sì, ma lei è il suo primo cliente e dato che domani è il suo onomastico, vorrei fargli una sorpresa...



Mario Camerini visto da Enver.

P R E C I S A Z I O N E
 Enzo Gerio, il simpatico attore, fa sapere ai nostri lettori attraverso queste colonne che egli non ha nulla in comune col nominato Enzo Gerio da Portocomaro d'Asti la scorsa settimana arrestato ed impiccato per furto di bestiame.

Laura Nucci è tanto simpatica, ma altrettanto caustica verso le sue compagne d'arte. Sul palcoscenico dei varietà si esibisce ancora una cantante un po' anzianotta, chiamiamola Marianna, e Laura vuole narrare sul suo conto questa feroce storiella:
 — Una sera, a Napoli, un gruppo di studenti travestiti da sanclotti, si fanno sotto al palcoscenico nel momento in cui Marianna canta, e urlano:
 — Alla Bastiglia, alla Bastiglia!
 Allora dall'orchestra sorge un vecchio, dai capelli bianchi e dalle membra tremanti, che le fa scudo col proprio corpo, e grida:
 — Indietro! Prima di torcere un capello a mia madre, dovete passare sul mio corpo!

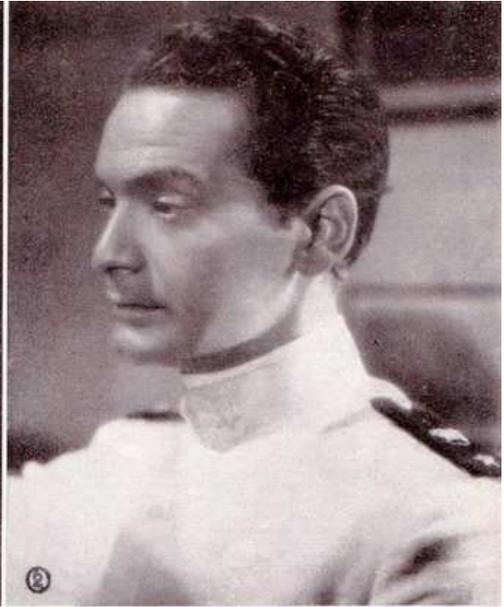


Giachetti in visita ad una signora che prima di sposare era una eccellente pianista.
 — Capirete — dice il marito — adesso abbiamo cinque figli. E non ha più il tempo di pensare al pianoforte.
 E Giachetti con un sorriso:
 — Eh, sì, caro signore... Dio benedice le famiglie numerose.

Lamberto Picasso, in villeggiatura alla Spezia, trascorreva ore e ore passeggiando nelle vicinanze della polveriera. La cosa incuriosì un giornalista locale, che un giorno lo interrogò:
 — Ebbene, mi volete dire perchè passate la vostra giornata vicino alla dinamite?
 — Sto cercando di abituarvi a non fumare.

Una storiella di pazzi narrata da Adriano Rimoldi.
 In una giornata di calore torrido, un pezzo passeggia nel cortile, intabarrato in un pesantissimo paltò da inverno.
 — Ma perchè ti sei messo quell'enorme paltò marrone? — gli chiede un infermiere.
 — Perchè gli altri colori non mi stanno bene!

Una storiella scozzese narrata da Leda Gloria che ha tutto un repertorio in materia.
 Il vecchio attore scozzese sta parlando dei suoi trionfi di gioventù.
 — Quando io sostenni la parte di Romeo per la prima volta — racconta — simulai la morte in una maniera così naturale, che un uomo nelle poltrone svenne.
 — Meraviglioso! — osserva l'amico.
 — Era debole di cuore?
 — No. Era il mio sarto.



- ① Alida Valli
- ② Andrea Checchi
- ③ Doris Duranti
- ④ Silvana Jachino

